

Il dibattito

Silvio e le donne divisi dalla piazza

Alessandro Campi

Quando si parla della fine - piena di pericolose incognite - del berlusconismo, non si allude alla possibilità che si sfilacci la sua attuale maggioranza parlamentare, alla paralisi del suo governo o al fatto che oggi o domani il Cavaliere potrebbe essere costretto a tornare alle urne senza la certezza di vincerne. Questo è il lato contingente e immediato del fenomeno, quello più direttamente legato alle dinamiche politico-parlamentari e tutto sommato meno interessante. Ci si riferisce piuttosto ad aspetti che attingono l'immaginario sociale, il cambio di umore collettivo che si registra nel Paese da qualche tempo.

Pur nella confusione che sembra regnare sovrana, è chiaro che qualcosa di nuovo sta accadendo nella società italiana. Si tratta di atteggiamenti, forme di mobilitazione, istanze, modi di pensare e di fare che suggeriscono, se letti con attenzione, la fine di un ciclo storico. Si tratta, in particolare, di segnali che mostrano la difficoltà di Berlusconi - di là dai suoi problemi con la giustizia, sui quali tutti si soffermano in modo ossessivo - a tenere il passo con le trasformazioni che stanno investendo, per fare degli esempi, il rapporto tra sfera politica e società civile e quel mondo della comunicazione che pure è sempre stato il suo terreno privilegiato d'azione.

Prendiamo la protesta delle donne che si è svolta, con successo, in molte città italiane. Il Cavaliere, da un lato, l'ha liquidata come una mobilitazione faziosa, ispirata dalla sinistra, dettata solo dal desiderio di abbatterlo ricorrendo alla pressione della piazza. Dall'altro non ha dato alcun peso alle motivazioni ideali e politiche che l'hanno prodotta, considerandole pretestuose e del tutto infondate.

Nemmeno per un attimo ha pensato che le donne - sulle quali, dal punto di vista elettorale, ha costruito la sua fortuna elettorale e il suo consenso sociale - possano oggi sentirsi offese dal suo modo di considerarle: da un lato alla solita maniera affettuosamente paternalistica (che lo ha portato a ripetere, anche ieri, che le donne «sono sempre state più brave a scuola, sono più intelligenti e preparate, più responsabili e arrivano prima alla soluzione dei problemi»), dall'altro con l'ipocrisia da play boy che ha riempito le recenti cronache.

Lui è convinto, magari in buona fede, di averle valorizzate e privilegiate, solo perché ha fatto della procacità femminile il cuore del suo universo televisivo e simbolico e perché ne ha cooptata qualcuna, scelta con criteri politicamente discutibili, a posti di responsabilità. Ha pensato che bastasse un po' di galanteria da vecchio gentiluomo o qualche pubblico elogio alla bellezza e all'istintiva intelligenza delle donne per attribuire loro un ruolo socialmente decisivo, che le avrebbe appagate tutte.

Per anni l'incantesimo ha funzionato, anche alle urne. Oggi, evidentemente, le donne che lui tanto stima e tanto ama, nei confronti delle quali - secondo le sue parole - «mi sono sempre comportato con grande attenzione e rispetto, nelle mie aziende e nel governo», si debbono essere accorte che qualcosa non ha funzionato. E non è tanto la mercificazione del corpo delle donne, la rappresentazione alla stregua di bambole senza cervello che ne danno ogni giorno le televisioni, quanto la loro persistente difficoltà ad accedere alla carriera e agli incarichi di responsabilità, a vedere riconosciuto il loro merito individuale rispetto agli uomini, a conciliare nella vita quotidiana l'impegno professionale con gli obblighi e gli affetti familiari.

Ma a Berlusconi non stanno sfuggendo solo le donne, sempre più decise a riprendersi da sole ciò che loro compete. Sfugge anche - a lui che è stato per definizione

ne il Grande Comunicatore e un abilissimo conduttore di folle - il modo con cui oggi si mobilitano le masse e si organizza la partecipazione politica.

Siamo entrati, senza accorgercene, nell'era post-televisiva. La comunicazione affidata al piccolo schermo - ufficiale, unidirezionale e passiva -, sempre più viene soppiantata, specie a livello giovanile, da quella dei social network: informale, interattiva e dialogica, aperta e circolare. Non solo, ma oggi è sufficiente il passa parola sulla rete per veicolare un messaggio politicamente incisivo e per portare in piazza decine di migliaia di persone, senza che ci sia bisogno di un apparato organizzativo o di un leader che arringa il prossimo.

Berlusconi si ostina a inviare messaggi registrati via etere e a sfuggire ogni forma di contraddittorio con chi la pensa diversamente da lui. È convinto che basti scegliere le parole, indovinare il trucco, impostare la voce e far valere la sua posizione di potere per convincere chi lo ascolta, per azzerare ogni critica e per spingere i seguaci all'azione. Per anni questo sistema gli ha portato fortuna. Ma anche su questo versante il vento della storia sembra cambiato. C'è un pubblico, peraltro sempre più anziano, invecchiato politicamente insieme a lui, che ancora lo ascolta. Ma con le generazioni più giovani, cresciute con la multimedialità e desiderose di protagonismo, anche questa forma di incantesimo ha smesso di funzionare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA